

XXIII Convegno Nazionale della Società Italiana di Scienza Politica (SISP)
Roma, LUISS Guido Carli
17-19 settembre 2009

Sezione: Relazioni internazionali

Panel: 8.1. Forme e dinamiche della violenza nel sistema internazionale contemporaneo

LA LOGICA POLITICA DEL TERRORISMO SUICIDA: UNO SCHEMA INTERPRETATIVO A TRE LIVELLI

Francesco Marone

Università degli Studi di Pavia*

Versione provvisoria

Negli ultimi anni il fenomeno della violenza terroristica ha acquisito un'indubbia rilevanza politica a livello internazionale, specialmente nella forma degli attacchi suicidi: si pensi semplicemente agli attentati dell'11 settembre 2001 o alla successiva guerra in Iraq.

Gli attacchi suicidi costituiscono una forma estrema di violenza politica che combina nel medesimo atto volontà di uccidere e volontà di morire (v. Merari [1990], Gambetta [2006]). Essi appaiono agli occhi di molti osservatori, soprattutto in Occidente, non soltanto come un'esperienza terribilmente penosa, ma anche come un gesto che suscita un profondo senso di ripugnanza, smarrimento ed estraneità. Spesso si preferisce concepire questi atti come privi di qualsiasi logica, tanto più di una precisa logica politica che si può esprimere in modo strategicamente razionale nell'adozione di mezzi adeguati per raggiungere scopi strategici stabiliti. Di conseguenza le motivazioni del sacrificio estremo vengono non di rado ricercate nel fanatismo religioso o addirittura nella follia dei singoli individui. D'altra parte, alcuni studiosi, reagendo a questa visione

* Dipartimento di Studi politici e sociali, Università degli Studi di Pavia Corso Strada Nuova, 65 27100 Pavia (PV). E-mail: francesco.marone@unipv.it

che pone l'accento sull'irrazionalità del fenomeno, hanno invece identificato notevoli elementi di razionalità strategica in capo alle organizzazioni responsabili della violenza; per esempio, secondo la nota e controversa «teoria nazionalistica del terrorismo suicida» di Robert A. Pape [2005], il terrorismo suicida è una tattica molto efficace impiegata da organizzazioni non statuali prevalentemente contro stati democratici per porre fine ad un'occupazione militare, nel contesto di una differenza di religione tra occupanti e occupati. La teoria di Pape, peraltro molto rigida, non appare adeguata a rendere conto delle recenti campagne di attacchi suicidi di al-Qaeda e dei numerosi gruppi jihadisti attivi in molte aree del mondo (v. Moghadam [2006c]).

Una interpretazione equilibrata e completa delle motivazioni del terrorismo suicida deve riconoscere che l'uso continuativo di questa forma di violenza richiede solitamente la partecipazione attiva di tre soggetti: un attentatore suicida, un gruppo responsabile della violenza e una comunità di sostegno. Questi tre soggetti presentano classi di motivazioni nettamente differenti che nondimeno convergono nel dar vita al fenomeno, complesso e sfaccettato, del “terrorismo suicida”.

Questo paper intende delineare un *framework* originale della pratica degli attacchi suicidi analizzando il ruolo dei tre soggetti sopra menzionati e le rispettive interrelazioni (solitamente sotto forma di scambi reciproci), con l'ausilio di esempi illustrativi. Dall'analisi emerge la presenza di due modelli distinti di “terrorismo suicida”: da una parte, un consolidato modello di carattere locale, in cui le organizzazioni si prefiggono lo scopo di liberare un territorio circoscritto da un'occupante straniero, esemplificato principalmente dai casi libanese, tamil, palestinese, curdo; dall'altro, un modello emergente di carattere transnazionale, rappresentato dalla rete di Al-Qaeda e da vari movimenti jihadisti di ispirazione salafita, associato ad un triplice obiettivo finale: il rovesciamento dei regimi secolari «apostati» da sostituire con stati islamici fondati sulla *shari'a*, la liberazione dei paesi musulmani dall'influenza degli Stati Uniti e dei loro alleati occidentali ed infine l'espansione imperialistica del dominio islamico con l'aspirazione di ricostituire l'antico Califfato.

Il paper non ha l'ambizione di presentare un elenco esaustivo e dettagliato delle motivazioni alla base del terrorismo suicida. Piuttosto, sulla scia di Moghadam [2006b], intende dimostrare l'opportunità di un approccio multi-causale allo studio di questo fenomeno complesso, stimolando ulteriori quesiti di ricerca e contribuendo all'approfondimento di un tema così saliente, anche per le sue delicate implicazioni di *policy*.

Il testo è diviso in quattro sezioni. La prima sezione introduce i concetti di terrorismo suicida e di attacco suicida e ricostruisce concisamente le principali tappe nell'evoluzione di questo fenomeno. La seconda sezione esamina il modello di terrorismo locale, prestando attenzione al ruolo e alle interrelazioni dei tre soggetti coinvolti. La terza sezione esplora, infine, il modello transnazionale, sottolineandone gli elementi innovativi. Le osservazioni conclusive ribadiscono

infine l'importanza di un approccio multi-causale allo studio di un fenomeno complesso come quello degli attacchi suicidi.

1. Il terrorismo suicida

1.1. Definizione

Il concetto di terrorismo è certamente uno dei più problematici delle scienze sociali.¹ Gli studiosi hanno proposto moltissime definizioni diverse senza raggiungere un accordo comune. In effetti, la definizione del terrorismo si rivela particolarmente disagevole, per almeno due ragioni che di fatto tendono a rafforzarsi a vicenda. La prima ragione è concettuale: il concetto di terrorismo è vago, non stabilendo confini precisi alla sua estensione, e perciò soggetto al rischio di «stiramento concettuale» (*conceptual stretching*) nel senso definito da Sartori [1970]. La seconda ragione è valutativa: l'espressione, seguendo un curioso percorso storico, ha assunto nel Novecento una profonda valenza denigratoria.

In assenza di termini sostitutivi degni di nota, si può comunque proporre una definizione utile, collocabile ad un livello piuttosto alto della scala di astrazione, secondo cui il *terrorismo* è una strategia di violenza politica organizzata perseguita da attori non statuali allo scopo di piegare la volontà e la resistenza di uno stato.² Il terrorismo si differenzia da altre strategie di violenza organizzata ribelle, come la guerriglia, l'insurrezione rivoluzionaria ed il colpo di stato, per la sua natura indiretta (Merari [1993]), volta ad alterare le motivazioni dell'avversario senza intervenire direttamente sulle sue risorse e capacità.

La strategia del terrorismo può assumere diverse forme, tra cui quella, appunto, degli attacchi suicidi. Per *attacco suicida* si intende un atto di violenza politica organizzata in cui l'esecutore della violenza sacrifica la propria vita in maniera intenzionale e premeditata.³ Come accennato, gli

¹ La presentazione dei concetti di "terrorismo suicida" e di "attacco suicida" riprende il mio articolo, *Il terrorismo suicida nel caso palestinese: una ricerca empirica (1993-2005)* [2008, pp. 209-211].

² Come hanno argomentato numerosi studiosi, è opportuno distinguere il terrorismo non statale dal terrore statale, riconoscendo che le due classi di violenza politica presentano logiche diverse, nonostante la presenza di alcuni tratti comuni, come la volontà di intimidazione.

³ Sulla definizione di attacco suicida si vedano, tra gli altri, gli importanti contributi di Assaf Moghadam [2006]

attacchi suicidi combinano volontà di uccidere e volontà di morire nel medesimo atto: l'obiettivo è quindi "morire per uccidere".⁴ Occorre, peraltro, sottolineare che se la morte dell'esecutore dell'atto di violenza costituisce un requisito necessario degli attacchi suicidi, la morte dei destinatari è un fatto contingente, che può verificarsi oppure no (Gambetta [2006]). La combinazione di volontà di uccidere e volontà di morire differenzia ovviamente gli attacchi suicidi dagli attacchi non suicidi, enormemente più frequenti, in cui si uccide senza morire, da una parte, e dalle auto-immolazioni (i semplici suicidi per scopi politici) in cui si muore senza uccidere, dall'altra (Biggs [2006]); gli attacchi suicidi sommano così elementi degli uni e delle altre.

2. Evoluzione

Le campagne di attacchi suicidi sono un fenomeno recente, affermatosi soltanto negli anni '80 del Novecento durante la guerra civile libanese. Nondimeno è possibile identificare alcuni antecedenti storici negli atti di violenza dei Sicari ebrei nella Giudea sotto occupazione romana del I secolo d. C., della setta radicale ismailita degli Assassini attiva in Persia e in Siria dal XI al XIII secolo (Rapoport [1984]) e di alcune comunità musulmane dell'Asia sud-orientale contro le potenze coloniali europee (Dale [1988]).

Le origini moderne degli attacchi suicidi contemporanei possono essere rintracciate nelle ondate di violenza suicida in Iran, subito dopo la Rivoluzione Islamica del 1979: durante la guerra contro l'Iraq (1980-1988), molti giovani volontari iraniani, appartenenti alla formazione paramilitare del *Bassij*, sacrificarono deliberatamente la propria vita facendosi saltare in aria sulle mine irachene per consentire l'avanzata del proprio esercito. Questi giovani «martiri», destinati ad essere commemorati e celebrati in tutto il paese, portavano al collo una piccola chiave per aprire le porte del Paradiso (Reuter [2002]). Tali ondate di violenza suicida trovarono giustificazione in un'abile reinterpretazione della tradizionale idea sciita del martirio come gesto religioso di sofferenza e rassegnazione collettiva, ispirata al modello del sacrificio del terzo *imam* sciita Husayn, caduto nella battaglia di Karbala del 680, in un atto politico di riscatto ed emancipazione (Khosorokhavar [2002]).

Negli anni '80 questa pratica si diffuse in Libano, un paese arabo con una massiccia presenza sciita, e per la prima volta venne adottata sistematicamente sotto forma di veri e propri attacchi suicidi (Kramer [1991]). La data simbolo dell'inizio della stagione del "terrorismo suicida"

e di Diego Gambetta e collaboratori [2006].

⁴ Come ricorda il titolo di un noto volume sull'argomento: Mia M. Bloom [2005].

è il 23 ottobre 1983, giorno in cui l'organizzazione sciita Hezbollah (letteralmente «Partito di Dio»), originariamente di derivazione khomeinista, realizzò in rapida successione due clamorosi attentati suicidi vicino a Beirut contro la Forza Multinazionale (MNF), provocando l'uccisione rispettivamente di 241 *marines* statunitensi e di 58 paracadutisti francesi.

In Libano dal 1981 al 1985, secondo Ricolfi [2006], furono eseguiti 27 attacchi, con circa 700 morti, ad opera di Hezbollah e di altre organizzazioni, anche sunnite ed addirittura laiche, in una serrata competizione domestica tra fazioni rivali (Bloom [2005]). Gli attacchi suicidi contribuirono in modo decisivo al ritiro dal Libano della Forza Multinazionale nel 1984 e dell'esercito israeliano nel 1985 (attestatosi entro la «Striscia di sicurezza» meridionale fino al 2000) (Norton [2000]).

Questa forma di violenza, dopo aver dimostrato la sua terribile efficacia nella guerra civile libanese, si affermò e si diffuse abbastanza rapidamente, facendo la sua comparsa nel 1987 in Sri Lanka per opera delle Tigri della Liberazione dell'Eelam [Patria] Tamil (LTTE), una potente organizzazione laica che lottava per l'indipendenza della minoranza etnica tamil (Hopgood [2006]). Le LTTE, sbaragliate dall'esercito singalese nel maggio del 2009, sono responsabili di circa 200 attacchi suicidi.

Negli anni '90 attraverso processi di collaborazione diretta e di imitazione, favoriti dalla comune ostilità contro lo Stato di Israele, questa forma di violenza si trasferì dal Libano ai Territori Palestinesi, a maggioranza sunnita, dove l'idea del martirio volontario di origine sciita si saldò con la nozione di *jihād*, nell'accezione radicale di guerra santa contro di infedeli, presente nella tradizione sunnita. Dal 1993 questa tattica venne adottata dalle fazioni palestinesi, prima dalle organizzazioni di ispirazione religiosa di Hamas e del Jihad Islamico Palestinese (JIP) e poi, con lo scoppio della Seconda Intifada nel 2000, dal Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), di ispirazione marxista, e da gruppi armati legati o vicini ad al-Fatah, il partito nazionalista fondato da Yasser Arafat. Dal 1993 ad oggi si contano circa 150 attacchi suicidi palestinesi (Marone [2008]).

Nel 1996 il PKK (*Partiya Karkaren Kurdistan*, «Partito dei Lavoratori del Kurdistan»), un'organizzazione curda che combina rivendicazioni etno-nazionalistiche e dottrina marxista, avviò una breve ondata di attacchi suicidi contro obiettivi turchi (Bloom [2005], capitolo 5).

La pratica degli attacchi suicidi si diffuse in India con i separatisti sikh del Punjab nel 1995 (Pape [2005, pp. 154-162]) ed, in maniera ancor più massiccia, con i separatisti musulmani del Kashmir nel 1999.

Nel 2000 la tattica venne adottata da una parte degli insorti ceceni, vicina a posizioni islamiste, contro l'occupazione russa.

Dal 1998 (attentati simultanei alle ambasciate USA in Tanzania e Kenya) la rete di Al-Qaeda è stata poi responsabile di numerosi attacchi suicidi contro obiettivi nel mondo islamico (contro il «nemico vicino») e in Occidente (contro il «nemico lontano»), affiancata, dopo l'11 settembre 2001, da una vasta pletera di gruppi e cellule jihadisti in molte aree del mondo (v. Holmes [2006], Tosini [2007], Moghadam [2008-2009]).

Da ultimo questa forma di violenza è stata impiegata massicciamente in Afghanistan e nel vicino Pakistan dai Talebani con l'aiuto di al-Qaeda ed, ancor più, in Iraq da numerose fazioni jihadiste e da formazioni nazionaliste irachene (Hafez [2006c]), dopo l'invasione statunitense dei due paesi rispettivamente nel 2001 e nel 2003.

La diffusione è stata favorita non soltanto da processi di imitazione e di apprendimento, ma anche da occasioni documentate di collaborazione diretta tra organizzazioni, come tra Hezbollah, da una parte, e Hamas e Jihad Islamico Palestinese, dall'altra.

Secondo stime affidabili, nel complesso, dal 1981 ad oggi sono stati eseguiti circa 2000 attacchi suicidi, metà dei quali in Iraq (cfr. Moghadam [2008-09]).

L'evoluzione di questa forma di violenza politica negli ultimi decenni può essere utilmente interpretata distinguendo due modelli di «terrorismo suicida» (cfr. Moghadam [2006b; 2008-09]). Da una parte, i casi libanese, tamil, palestinese, curdo, sikh, kashmiro, ceceno ed iracheno (solo in riferimento ai gruppi nazionalistici) fanno riferimento ad un modello locale, volto alla liberazione di un territorio specifico da una presunta occupazione straniera; gli obiettivi sono quindi circoscritti e riconducibili alla ben conosciuta «ondata anti-coloniale», la terza ondata del «terrorismo moderno» secondo la classificazione di David D. Rapoport [2004].

Dall'altra, i casi della rete di al-Qaeda e dei gruppi jihadisti si rifanno ad un nuovo modello di carattere transnazionale i cui fini sono più ampi della semplice liberazione di un territorio specifico, presentando legami vitali ed inestricabili con la sfera della religione, tanto da configurare una quarta ondata terroristica, la «ondata religiosa» (Rapoport [2004]).

2. Il modello locale

Come accennato, l'impiego di questa forma di violenza politica estrema richiede solitamente la partecipazione attiva di tre soggetti: un attentatore suicida che decide in modo premeditato di

offrire la propria vita alla luce di differenti motivazioni (non necessariamente politiche), un'organizzazione che si serve di questo sacrificio estremo per perseguire scopi politici definiti e una comunità di sostegno che riconosce e legittima tale pratica, di solito nella forma del «martirio»

Per rendere conto della complessità della pratica degli attacchi suicidi è quindi opportuno distinguere tre corrispondenti livelli di analisi:

- A) il livello individuale;
- B) il livello organizzativo;
- C) il livello ambientale.

L'identificazione di questi tre livelli analitici, già piuttosto diffusa nella letteratura scientifica sul terrorismo (v. Crenshaw [1981]), è ora riconosciuta dalla maggior parte degli studiosi degli attacchi suicidi, sebbene molti di loro finora si siano limitati a concentrare l'attenzione soltanto su uno di questi livelli, giungendo a proporre interpretazioni non solo legittimamente focalizzate su alcuni aspetti specifici, ma anche parziali, se non addirittura fuorvianti.⁵

2.1. Il livello individuale

Il *livello individuale* identifica gli aspetti personali dei vari attori coinvolti negli attentati suicidi. Nelle organizzazioni “terroristiche” si possono rintracciare diversi sistemi, tra cui un sistema di attori, costituito, per esempio, da leader politici, leader spirituali, luogotenenti, responsabili del reclutamento e così via (Moghadam [2006b]; v. anche Victoroff [2005, p. 6]). Evidentemente la figura cruciale è rappresentata dall'attentatore suicida.

Si possono individuare almeno tre classi di fattori individuali relativi all'attentatore suicida: A) il profilo psicologico, B) i caratteri socio-demografici ed economici, C) le motivazioni.

A) Per quanto riguarda il *profilo psicologico*, la ricerca scientifica ha mostrato chiaramente come i terroristi solitamente non soffrano di malattie o disordini mentali significativi (Victoroff [2005]): per usare le parole di Martha Crenshaw [1981, p. 390], «la straordinaria caratteristica comune dei terroristi è la loro normalità».⁶

Questa regolarità sembra valere anche per gli attentatori suicidi; la grande maggioranza

⁵ Per una presentazione efficace, ma non ancora esaustiva, si vedano Hafez [2006b], Moghadam [2006a], Gill [2007], Tosini [2007, capitolo 4; 2009].

⁶ Per una recente rassegna critica sugli approcci psicologici al fenomeno terroristico si veda l'ottimo articolo di Victoroff [2005].

degli aspiranti «martiri» non sembra presentare disturbi psicologici o tendenze suicide, sia nel modello locale sia nel modello transnazionale.

Occorre notare che l'assenza di malattie o disordini mentali può essere spiegata anche come un effetto del processo di reclutamento: come osserva Rex Hudson (citato in Ricolfi [2006, pp. 106-107]), le organizzazioni violente hanno interesse a selezionare candidati in grado di apparire normali e, soprattutto, di dimostrarsi affidabili per i compiti che vengono loro assegnati.⁷

Disturbi mentali a parte, la questione dei profili psicologici degli attentatori suicidi è più controversa: la maggioranza degli studiosi ritiene che non esistano profili psicologici tipici (per esempio, Merari [1990]), ma altri esperti (Lester, Yang e Lindsay [2004]), pur sottolineando gli inconvenienti dovuti alla scarsità di biografie individuali di attentatori suicidi disponibili per la ricerca psicologica, hanno indicato la presenza di alcuni tratti della personalità comuni (tra cui la personalità autoritaria) e di una maggior propensione al rischio.⁸

B) Ancora più ampio e complicato è il tema dei *caratteri socio-demografici ed economici* degli attentatori suicidi.

Nel modello locale come nel modello transnazionale si registra una netta prevalenza di individui di giovane età, tra i 18 e i 30 anni. Peraltro, questo carattere è tipico della grande maggioranza delle persone che si impegnano in attività violente per scopi politici: già Walter Laqueur nella fortunata ricostruzione storica *The Age of Terrorism* [1987], dopo aver addirittura negato la possibilità di definire il concetto di terrorismo, sottolineava come il dato anagrafico fosse l'unico tratto in comune delle sue varie manifestazioni.

Nel complesso, la grande maggioranza degli attentatori suicidi è di genere maschile. In molti paesi islamici, come in Palestina, il «martirio» femminile è un fenomeno recente e ancora minoritario, anche se rilevante. All'opposto, in alcuni contesti locali di natura laica, come in Turchia

⁷ In un articolo recente, gli economisti Efraim Benmelech e Claude Berrebi [2007] hanno esaminato il rapporto tra capitale umano ed esiti degli attacchi suicidi nel contesto palestinese, giungendo alla conclusione che le organizzazioni violente assegnano agli obiettivi più difficili gli individui con età e livelli di istruzione più elevati perché mediamente assicurano maggiori *chances* di successo alla missione suicida e provocano più vittime.

⁸ In generale, è opportuno rilevare che le teorie psicologiche sulla partecipazione ad attività terroristiche sono ancora troppo speculative e generiche, mancando spesso di solide fondamenta nella ricerca empirica. Nondimeno, come osserva Moghadam [2006b], i fattori psicologici del terrorismo suicida costituiscono un'area di ricerca importante, specialmente in relazione ai temi della psicologia di gruppo e dei processi di accettazione della violenza attraverso appositi «meccanismi di disimpegno morale» (Bandura [1990]; cfr. Marone [2008, pp. 241-247]).

con il PKK e in Sri Lanka con le LTTE, ed anche in alcuni contesti dove la violenza non è priva di ispirazioni religiose, come in Cecenia, il ricorso alle donne è molto frequente: si pensi, in particolare, al caso delle “vedove nere” cecene.

Passando allo *status* socio-economico, numerose ricerche hanno mostrato che, contrariamente a convincimenti diffusi, molti attentatori appartengono alle classi medie, hanno elevati livelli di istruzione e godono di una condizione economica soddisfacente.⁹

In realtà, i profili sociali degli aspiranti suicidi sono molteplici e possono cambiare profondamente nel tempo, anche a causa delle necessità di adattamento delle organizzazioni, secondo il «principio della sostituzione» che enfatizza la capacità di adattamento delle organizzazioni terroristiche. Alcuni studiosi, per esempio, hanno notato che i profili degli attentatori palestinesi sono mutati sensibilmente nel corso del tempo anche per fronteggiare le misure di prevenzione israeliane (Hoffman [2003]).

C) Si possono indicare schematicamente tre ordini di *motivazioni* individuali per gli attentatori suicidi, seguendo la classica tipologia di Max Weber:¹⁰

i) gli *interessi* personali postumi, salvo rare eccezioni (Pedahzur [2005, pp. 134-137]), non costituiscono una motivazione fondamentale, limitandosi a produrre un effetto secondario di rinforzo. Da una parte, la partecipazione ad un attacco suicida assicura alla famiglia del «martire» un significativo sostegno materiale da parte dell'organizzazione responsabile dell'attacco, spesso, come si vedrà, attraverso appositi fondi provenienti da donatori esteri. Dall'altra, gli attentatori talvolta possono perseguire l'obiettivo di scongiurare un danno personale ritenuto più grave della propria stessa morte, come l'infamia dovuta a presunte trasgressioni alle norme sociali o al codice morale oppure tradimenti politici, non di rado sotto la pressione della società di riferimento o delle stesse organizzazioni responsabili della violenza.¹¹ In alcune occasioni, pertanto, gli attentatori suicidi possono seguire una forma di razionalità strumentale, per quanto postuma, di carattere altruistico oppure di carattere egoistico, a seconda che il beneficiario dell'azione sia un'altra

⁹ Per la condizione socio-economica degli attentatori suicidi palestinesi Weinberg, Pedahzur e Canetti-Nisim [2003].

¹⁰ La presente tripartizione è tratta dalla tipologia dell'agire sociale di Weber [1922, trad. it. pp. 21-23]: «agire in modo razionale rispetto allo scopo», «agire in modo razionale rispetto al valore», «agire affettivamente». Il quarto tipo weberiano («agire tradizionalmente») non si applica al fenomeno studiato.

¹¹ Secondo alcuni studiosi (Kimhi e Even [2004, p. 826]), per esempio, nel contesto palestinese, dove pure gli incentivi alla partecipazione a missioni suicide sono numerosi e rilevanti, in alcune circostanze le organizzazioni hanno forzato la volontà degli attentatori offrendo loro una «proposta “che non si può rifiutare”» per espiare presunte colpe morali, sociali o politiche.

persona oppure l'attentatore stesso (Tosini [2007, pp. 113-114]).

ii) la conformità ad alcuni *valori* assunti in modo incondizionato appare, naturalmente, come una motivazione più solida. Il tema è straordinariamente vasto. In questa sede, ci si limita ad indicare due valori principali: il patriottismo e la fede religiosa. In alcuni casi la principale motivazione che spinge un individuo a diventare un attentatore suicida è il fervore e la lealtà ad una causa politica, come la liberazione della propria patria da un'occupazione militare.

In altri casi questa scelta estrema è dettata dalla fede religiosa. Peraltro, a questo proposito, è stimolante osservare, con Jon Elster [2006, pp. 242-243], come per molti aspiranti suicidi musulmani l'aldilà finisca talvolta per ridursi ad un bene di consumo strumentale, secondo un'intenzione che nella dottrina cattolica assumerebbe il nome di simonia; le aspettative oltremondane possono diventare, di conseguenza, una «forma di consolazione o di *bonus*» piuttosto che una motivazione autentica, funzionando prevalentemente da meccanismo che allenta i vincoli normativi contro gli attacchi suicidi.

La morte a beneficio della patria o in nome di Dio implica ancora una forma di razionalità, sebbene diversa da quella strumentale. Si tratta di quella che Weber [1922, trad. it. p. 22, corsivo nel testo] chiamava la razionalità rispetto al valore, connessa alla «credenza consapevole nell'incondizionato valore *in sé* – etico, estetico, religioso, o altrimenti interpretabile – di un determinato comportamento in quanto tale, prescindendo dalla sua conseguenza».

iii) le *inclinazioni affettive*, come reazioni a determinati stimoli dettate da impulsi profondi, possono assumere un ruolo di primo piano. In particolare, si possono citare i sentimenti di vendetta, di umiliazione, di frustrazione, di vergogna, spesso segnalati da studiosi e commentatori (cfr. Juergensmeyer [2000], Reuter [2002]).

Le motivazioni individuali alla base di molti attacchi suicidi del modello locale possono essere proficuamente interpretate ricorrendo al concetto di «suicidio altruistico facoltativo», elaborato da Émile Durkheim. Secondo il sociologo francese, il suicidio è «altruistico» quando «l'io non si appartiene ma si confonde con cosa diversa da sé e [...] il polo della condotta viene a trovarsi al di fuori, cioè in un gruppo di cui l'individuo è parte» ed è altresì facoltativo perché non espressamente imposto dalla società, per quanto accettato (e talora incoraggiato) (cfr. Strenski [2003]).

2. 2. Il livello ambientale

Il *livello ambientale* (o sociale o sistemico) include le condizioni storiche, politiche, sociali,

culturali, religiose, economiche che consentono l'adozione della violenza tramite attacchi suicidi, con particolare riferimento al ruolo della comunità di sostegno cui appartengono l'attentatore suicida e l'organizzazione violenta.¹²

A proposito delle *condizioni economiche*, la letteratura pertinente finora ha mostrato una scarsa connessione diretta tra terrorismo e livelli di povertà e di analfabetismo, a livello della popolazione. Per dirla con Alan B. Krueger e Jitka Malečková [2003, p. 119], «qualsiasi connessione tra povertà, educazione e terrorismo è indiretta, complicata e probabilmente piuttosto debole».

A questo proposito può essere utile una precisazione: le ricerche che hanno mostrato lo *status* privilegiato dei singoli membri delle organizzazioni violente fanno evidentemente riferimento ad un altro livello analitico, quello attinente ai singoli individui che prendono parte alle attività violente ; l'opinione pubblica e gli stessi studiosi talvolta cadono nell'errore di confondere i due piani, non di rado promuovendo dibattiti viziati sul nascere da un equivoco di fondo.¹³ Come sintetizza correttamente Elster [2006, p. 245]:

È abbastanza plausibile, comunque, che *ceteris paribus* gli attacchi suicidi abbiano maggiori probabilità sia di avvenire in società povere ed analfabete sia di essere realizzati dai membri più abbienti ed istruiti di quelle società. Inoltre, ci potrebbe essere un effetto di selezione: i leader potrebbero preferire individui istruiti.

Gli stessi studiosi interessati alle cause economiche della violenza politica organizzata, sono spesso giunti alla conclusione secondo cui le *condizioni politiche* sono più rilevanti per l'origine e lo sviluppo di questo fenomeno.

Tutte le campagne di attacchi suicidi del modello locale hanno luogo nel contesto di quella che viene percepita come una occupazione militare da parte di una potenza straniera. L'eventuale durezza di tale condizione può agevolare l'assunzione di atteggiamenti radicali da parte della comunità sotto occupazione che, a loro volta, possono condurre all'accettazione o addirittura all'incoraggiamento della pratica estrema degli attacchi suicidi contro la popolazione civile, come accade nel caso palestinese (Marone [2008, pp. 239-241]).

¹² Kalyvas e Sánchez-Cuenca [2006] hanno forse presentato le considerazioni più stimolanti sul rapporto tra la pratica degli attacchi suicidi e il ruolo della comunità di sostegno in relazione al modello locale.

¹³ Esempi di lavori accademici che sembrano confondere i livelli analitici dell'individuo e dell'organizzazione sono Moghadam [2003], proprio sul problema delle condizioni economiche, e Caplan [2006], sul tema della razionalità del terrorismo suicida.

In alcuni contesti la presenza di una pluralità gruppi di ribelli in competizione tra loro favorisce, come si vedrà, l'attivazione di un «gioco al rilancio» nell'uso degli attacchi suicidi allo scopo di acquistare visibilità e prestigio, di accrescere il consenso e di conquistare il potere all'interno della comunità (Bloom [2005]).

Molti studiosi hanno indagato le *condizioni culturali e religiose* degli attacchi suicidi, sottolineando la rilevanza di una «cultura del martirio», costituita da una rete di presunti elementi del passato (codici di onore, riti, miti), talvolta di origine religiosa, che vengono rielaborati e adattati, fornendo modelli per l'emulazione e l'ispirazione, in combinazione con tecniche moderne (Reuter [2002], Tosini [2007]; v. anche Allen [2006]).

Nell'Islam le origini culturali degli attacchi suicidi contemporanei possono essere collegate alla recente re-interpretazione in senso politico della nozione religiosa di martirio nel mondo sciita; questa nozione si è poi trasferita nel mondo sunnita, saldandosi ad una visione estremista del concetto di *jihād*. La pratica dell'attacco suicida viene definita socialmente come una forma di “martirio” (*shahada*) o, più propriamente, di “auto-martirio” (*istishād*), massimamente onorevole e (secondo questa interpretazione radicale) conforme alla tradizione islamica, in contrapposizione al comune suicidio (*intihar*), massimamente riprovevole, proibito dall'Islam e punito con la dannazione eterna.

Nel modello locale tutte le condizioni ambientali appena delineate fanno capo ad una *comunità di sostegno* reale di cui le organizzazioni responsabili di attacchi suicidi pretendono di rappresentare gli interessi. Comprensibilmente l'organizzazione terroristica necessita del sostegno di una parte significativa della propria società di riferimento per reperire le risorse utili a condurre la lotta armata: risorse materiali, logistiche e umane. Resta da spiegare perché ampi settori di tale società decidano di sostenere organizzazioni che ricorrono sistematicamente alla violenza politica, anche nella forma estrema degli attacchi suicidi, tanto più contro civili.

In primo luogo, nelle condizioni di un'occupazione percepita come illegittima, oppressiva e umiliante, come nel caso libanese, palestinese e tamil, un'ampia porzione della società può condividere non soltanto gli scopi perseguiti dalle organizzazioni violente, ma anche i mezzi impiegati, compresi i più estremi. L'idea che le campagne di attacchi suicidi possano garantire dei *successi politici* vantaggiosi per tutta la società di riferimento non fa che rafforzare il sostegno per questa tattica. Come evidenzia Domenico Tosini [2007, pp. 99-100]:

Anche la comunità può arrivare a condividere l'idea che la violenza, anche nelle sue

forme estreme come le missioni suicide, sia un mezzo adeguato per sconfiggere le forze straniere. Questa convergenza è agevolata qualora l'organizzazione possa vantare qualche merito nella scelta di questa tattica. Una possibilità è che i leader del gruppo abbiano già conseguito qualche successo dovuto alle missioni suicide. [...]

Il problema è che non tutti i gruppi che usano il terrorismo suicida hanno alle spalle questi successi. In tal caso, una soluzione è richiamare i successi di altri gruppi e giocare questa carta per ottenere l'appoggio della comunità. È questa una forma di apprendimento interorganizzativo, che porta alla diffusione di una tattica che prima era localizzata in una sola regione.

In attesa dei successi politici evocati dalle organizzazioni, la comunità di sostegno deve sostenere costi considerevoli nel corso di campagne indipendentiste lunghe e impegnative. La comunità va incontro a gravi perdite, da un lato, per il sacrificio personale di molti suoi membri e, dall'altro, per il rischio di rappresaglie da parte del nemico (Tosini [2007, p. 100]).

Alcune organizzazioni politiche decidono così di fornire delle *risorse materiali* sotto forma di beni e servizi di assistenza alla popolazione, ancor più attraenti in una situazione di grave privazione connessa al perdurare del conflitto. Com'è noto, Hezbollah e Hamas gestiscono una vasta e capillare rete di servizi sociali che va dalla costruzione di scuole e ospedali all'assegnazione di sussidi di disoccupazione. Queste attività garantiscono un radicato consenso sociale, anche tra coloro i quali non condividono le idee o le azioni politiche e militari di questi gruppi, tanto più in assenza di iniziative tempestive ed efficienti dello stato o di organizzazioni non governative. I servizi di assistenza alla popolazione, possono costituire una forma di resistenza contro l'esclusione politica e sociale (Flanigan [2006]) e, soprattutto, possono essere impiegati deliberatamente dalle organizzazioni terroristiche come strumenti per conquistare e allargare il consenso sociale, incoraggiando o forzando l'accettazione di metodi violenti estremi o addirittura motivando la partecipazione attiva alla violenza. Tra le risorse materiali offerte alla comunità di sostegno dalle organizzazioni responsabili di attacchi suicidi assume una particolare rilevanza il pagamento di una somma di denaro alla famiglia del «martire» come compensazione per il suo sacrificio.

Le associazioni caritatevoli gestite da organizzazioni terroristiche possono avere anche il compito di raccogliere finanziamenti per le loro attività violente. Spesso queste sovvenzioni provengono clandestinamente dall'estero e sono elargite da stati che sponsorizzano la violenza (come l'Iraq fino al 2003 e l'Iran per le fazioni palestinesi), comunità della diaspora (come i tamil emigrati per le LTTE) o semplici donatori privati.

Le organizzazioni responsabili di attacchi suicidi possono offrire anche delle *ricompense*

simboliche, come l'espressione di stima e onore alla memoria del "martire" e alla sua famiglia con una conseguente elevazione dello *status* sociale per chi ha perduto un proprio congiunto in un'operazione suicida.

Nondimeno, l'elevazione di *status* ed, in generale, l'offerta di ricompense simboliche da promossa dall'organizzazione terroristica è efficace soltanto se una larga parte della società sostiene e avvalorata quella che, come accennato, molti studiosi hanno chiamato una «cultura del martirio», formata da credenze assunte in maniera incondizionata e da determinati rituali. In questo caso, l'atto di sacrificare la propria vita per uccidere altre persone (spesso semplici civili) viene interpretato come un gesto onorevole ed addirittura doveroso di «martirio» a favore di tutta la comunità nazionale. Alla base della cultura del martirio vi è un «senso invertito della realtà» (Hoffman [2006]) o, più propriamente, un processo di «normalizzazione della violenza» (Tosini [2007]): la violenza, anche nella forma estrema degli attacchi suicidi contro civili, diventa uno strumento lecito ed addirittura meritorio per perseguire le proprie rivendicazioni politiche.

Generalmente la cultura del martirio è il prodotto di articolati processi di socializzazione che coinvolgono le principali agenzie di socializzazione della società, dalla famiglia, alla scuola, alle associazioni religiose. Come dimostra il caso del fondamentalismo islamista, l'ideologia e la simbologia religiosa sono particolarmente adatte alla costituzione di una cultura del martirio perché includono l'idea di un sacrificio richiesto dalla o quantomeno gradito alla divinità con conseguente ricompensa nell'aldilà. Nondimeno, occorre rimarcare che la cultura del martirio può avere anche basi secolari, celebrando la figura dell'eroe che sacrifica la vita per la collettività cui appartiene (cfr, Gambetta [2006a]): per esempio, la retorica delle LTTE, pur esibendo alcuni richiami alla tradizione culturale induista, non implica alcuna giustificazione di natura teologica.

2. 3. Il livello organizzativo

Il terzo livello interessa le caratteristiche delle *organizzazioni* che ricorrono alla tattica degli attacchi suicidi.¹⁴

A differenza delle auto-immolazioni (Biggs [2006]), gli attacchi suicidi richiedono quasi sempre l'intervento diretto di un'organizzazione, di un gruppo o quantomeno di una cellula che fa parte di una rete più ampia, tanto più nel modello locale. Per esempio, secondo i dati di Domenico Tosini [2007, p. 58], «quasi tutti gli attacchi suicidi tra il 1982 e il 2005 (818 su 845 attacchi, pari a

¹⁴ Sul livello organizzativo si possono vedere, tra gli altri, Pape [2005], Bloom [2004; 2005], Hoffman e McCormick [2004], Winkates [2006].

circa il 96%) non sono opera di attentatori isolati, ma parte di campagne condotte da gruppi organizzati». Infatti i singoli individui solitamente non possiedono le risorse, le competenze, le informazioni e le capacità logistiche per portare a termine un attacco suicida né da soli possono assicurare riconoscimento sociale e legittimità alle loro azioni.

Come ha argomentato Martha Crenshaw [1990], da una prospettiva organizzativa, gli atti di terrorismo possono essere visti come l'espressione di una strategia politica, soggetta ad un calcolo di costi e benefici. Solitamente le organizzazioni reputano che la violenza terroristica sia il mezzo più adatto per raggiungere determinati scopi politici. Le organizzazioni "terroristiche" possono poi decidere di adottare la tattica degli attacchi suicidi in base ad un calcolo di costi e benefici, non di rado dopo aver impiegato altre forme di violenza. Come ha correttamente sottolineato Diego Gambetta [2006a, p. 260],

Nessuna delle organizzazioni coinvolte sposa in maniera monogamica le missioni suicide. Le missioni suicide sono state soltanto una piccola parte dell'arsenale predisposto dagli eserciti regolari o insurrezionali [*insurgent*] che le hanno usate. E tutte le altre organizzazioni che le hanno usate sono ricorse, in varia misura, ad altre opzioni - un segno che gli organizzatori adottano qualche forma di calcolo nel decidere se usare le missioni suicide. Concentrarsi ossessivamente sulle missioni suicide come tratto caratterizzante di certe organizzazioni ipostatizza un mezzo.

In effetti gli attacchi suicidi rappresentano un'arma molto potente; e questa è la ragione principale alla base della loro rapida diffusione in varie aree del mondo, soprattutto dal 2003, anno dell'invasione dell'Iraq. Per delineare i vantaggi strategici e tattici del metodo degli attacchi suicidi (Marone [2008, pp. 212-213] può essere utile distinguere due funzioni della violenza politica ed, in particolare, della violenza terroristica: una funzione materiale, relativa alla causazione di danni fisici immediati, ed una funzione simbolica, concernente la comunicazione o rappresentazione di determinati messaggi.¹⁵

Gli attacchi suicidi si rivelano molto *efficaci* in termini di benefici. Sotto il profilo della *funzione materiale*, garantiscono almeno tre vantaggi importanti. Innanzitutto, consentono di superare con maggior facilità le misure di sicurezza, potendo così colpire anche obiettivi altamente protetti. Assicurano poi un controllo perfetto sul tempo ed il luogo dell'attacco; questa capacità di controllo permette, da una parte, di aumentare le *chances* di esecuzione della missione e, dall'altra,

¹⁵ Sulle conseguenze e gli scopi politici della violenza si veda la fine disamina di Mario Stoppino nel volume *Potere e teoria politica* [2001, pp. 87-97].

di massimizzarne gli effetti, tra cui solitamente il livello di letalità.¹⁶ Infine, riducono a monte i rischi per la clandestinità e la segretezza dell'organizzazione anche dopo a realizzazione dell'attacco, legati, per esempio, all'eventualità della cattura dell'attentatore.

Rilevanti sono anche i benefici sotto il profilo della *funzione simbolica*. In primo luogo, gli attacchi suicidi consentono di attirare l'attenzione e di pubblicizzare la causa politica promossa. In secondo luogo, possono corroborare la legittimità della causa rivendicata, esprimendo, attraverso il gesto estremo del suicidio, la gravità della situazione di ingiustizia percepita e la genuinità e nobiltà della causa. In terzo luogo, incoraggiano e favoriscono la coesione dell'organizzazione e della comunità di sostegno, imponendo alla prima e alla seconda obblighi morali nei confronti dei «martiri», il cui sacrificio è spesso celebrato attraverso un'articolata serie di riti collettivi.¹⁷ *Last but not least*, accrescono il potere di intimidazione contro l'avversario, suscitando il timore che non vi siano comuni mezzi di deterrenza nei confronti di individui decisi a morire per la propria causa.

Gli attacchi suicidi sono anche molto *efficienti* in termini di costi perché di solito non richiedono abilità, esperienze e conoscenze particolari da parte dei singoli attentatori (quantomeno laddove siano adeguatamente sostenuti da un'organizzazione) e non esigono risorse, informazioni, o capacità logistiche considerevoli nemmeno da parte delle organizzazioni.¹⁸

L'efficacia e l'efficienza di questa arma consentono di far fronte all'inferiorità dell'organizzazione ribelle rispetto allo stato o agli stati contro cui lotta: la marcata asimmetria del conflitto¹⁹ è infatti una delle principali condizioni dell'impiego delle campagne di attacchi suicidi. Questa tattica rappresenta, quindi, un'arma dei deboli (*weapon of the weak*), in accordo con un convincimento ricorrente nella letteratura, ma non necessariamente un'arma di ultimo impiego (*last resort weapon*) di “chi ha le spalle al muro”, come dimostra il caso di Hezbollah (Gambetta [2006a]), un'organizzazione che ha adottato questa tattica proprio all'inizio della sua attività militare e politica, anche con l'obiettivo di distinguersi e di emergere in una competizione tra gruppi

¹⁶ Gli attacchi suicidi possiedono un formidabile potere distruttivo. Secondo una nota osservazione di Robert A. Pape [2005, p. 6], «il terrorismo suicida è diventato la forma di terrorismo più letale. Gli attacchi suicidi costituiscono solo il 3% di tutti gli episodi di terrorismo dal 1980 al 2003, ma sono responsabili del 48% di tutte le morti, rendendo l'attacco terrorista suicida medio dodici volte più letale delle altre forme di terrorismo – anche senza contare le immense perdite dell'11 settembre». In realtà i dati di Pape, benché indicativi, sono inesatti.

¹⁷ Tra gli altri, segnalo l'ottimo articolo di Ivan Strenski [2003], *Sacrifice, Gift and the Social Logic of Muslim “Human Bombs”*, ispirato alla sociologia della scuola di Durkheim.

¹⁸ Per questo aspetto i clamorosi attentati suicidi dell'11 settembre 2001 contro gli Stati Uniti costituiscono una significativa eccezione (v. Holmes [2006]).

¹⁹ Sul tema dei conflitti asimmetrici si può segnalare il recente contributo di Arreguin-Toft [2001].

politici rivali (v. Bloom [2005]). In termini generali, si può congetturare che in presenza di un livello di asimmetria meno accentuato, i gruppi ribelli possano adottare razionalmente altre tattiche o strategie, come la guerriglia, che implica il controllo diretto di parti del territorio (Berman e Laitin [2005]; v. anche Merari [1993]).

Nel modello locale i gruppi violenti mostrano una struttura organizzativa piuttosto robusta, nonostante qualche ovvia differenza: per esempio, le LTTE e il PKK si caratterizzano per la loro natura rigidamente gerarchica di ispirazione militare; altre formazioni sono più flessibili, come il Jihad Islamico Palestinese (JIP) che è costituito da piccole cellule relativamente autonome (cfr. Mishal e Rosenthal [2005]).²⁰

Nel modello locale gli attacchi suicidi fanno parte di campagne di violenza attentamente pianificate ed eseguite (v. Pape [2003; 2005]) allo scopo di raggiungere determinati scopi politici. A ben guardare, le rivendicazioni di tutte le organizzazioni che fanno capo a questo modello sono di natura etno-nazionalista (concernenti cioè l'estensione della comunità politica), sotto forma di rivendicazioni separatiste ed indipendentiste: l'obiettivo finale è infatti la fine dell'occupazione territoriale del Libano, dell'Eelam Tamil ("Patria Tamil"), della Palestina, del Kurdistan, del Punjab, del Kashmir, della Cecenia.²¹

In alcuni casi, queste pretese etno-nazionaliste si accompagnano a istanze ideologiche, relative alla forma del regime politico: per esempio, con il FPLP o il PKK, entrambi di derivazione marxista, o con Hamas, formalmente ispirata all'ideologia dei Fratelli Musulmani.

Le organizzazioni sono impegnate in conflitti circoscritti di natura etno-nazionalistica che si protraggono per anni, se non per decenni. Gli attacchi suicidi vengono realizzati all'interno dell'area del conflitto e sono indirizzati contro membri, militari o civili, della collettività avversaria, con poche eccezioni (come gli attentati contro obiettivi ebraici a Buenos Aires nel 1992 e 1994, attribuiti a Hezbollah e mai rivendicati dall'organizzazione sciita, e l'assassinio dell'ex Primo ministro indiano Rajiv Gandhi vicino a Madras nel 1991) (Moghadam [2008-09, p. 73]). Anche il reclutamento degli attentatori suicidi avviene quasi sempre entro i confini dell'area del conflitto.

²⁰ A questo proposito vale la pena di osservare che durante la Seconda Intifada le organizzazioni violente palestinesi hanno subito un processo di decentralizzazione (Schweitzer [2007]), con la formazione di *network* orizzontali e relativamente indipendenti su base locale, impegnati nella lotta per il potere politico e la distribuzione delle risorse tra gruppi, clan e famiglie rivali (Pedahzur e Perliger [2006]). Gli attacchi suicidi sono diventati uno strumento di conquista del potere, replicando così il meccanismo dell'*outbidding* (*infra*) a livello locale.

²¹ Si pensi alla dimensione «tellurica», uno dei requisiti del «partigiano» secondo Carl Schmitt [1963]. Tom Baldwin (citato in Colombo [2006, p. 24]) ha messo in rilievo una «assonanza innominabile» in latino tra il verbo *terrere*, tremare, da cui derivano i vocaboli terrore e terrorismo, ed il sostantivo *territorium*.

Non poche delle organizzazioni del modello locale sono di ispirazione religiosa, come Hezbollah, Hamas e il Jihad Islamico Palestinese ed alcune fazioni separatiste ceceni. In tali casi l'ispirazione religiosa può giocare un ruolo non trascurabile nell'adozione e nell'uso degli attacchi suicidi, ma ancor più importante sembra essere la *differenza* religiosa tra le parti in conflitto: nei casi appena menzionati gli autori della violenza (di religione musulmana) non appartengono alla medesima religione delle vittime (ebrei e cristiani). In effetti, come ha notato Pape [2005], la differenza di religione può rappresentare un fattore rilevante anche in contesti laici, come quello delle LTTE che, pur non avendo alcuna motivazione religiosa, dichiarano di difendere gli interessi della minoranza tamil, di religione induista, contro la maggioranza singalese, prevalentemente buddista. Nondimeno il caso del PKK costituisce a questo riguardo un'eccezione significativa, visto che sia i curdi sia i turchi sono musulmani sunniti. La differenza di religione è una condizione che facilita l'adozione degli attacchi suicidi perché può ridurre lo spazio per il compromesso, favorire la demonizzazione estrema dell'avversario e legittimare la pratica del «martirio» (Pape [2005]). Ciononostante, al di là delle pretese di giustificazione che fanno appello alla religione, pure rilevanti, la logica del terrorismo suicida nel modello locale appare di carattere squisitamente politico.

Le campagne di attacchi suicidi si inseriscono in una strategia di coercizione volta a piegare la volontà del nemico, imponendo costi talmente gravosi per l'avversario da costringerlo a disporre concessioni favorevoli ai responsabili della violenza (cfr. Pape [2005]). Così, per esempio, gli attentati suicidi di Hezbollah e di altri gruppi armati attivi in Libano hanno costretto al ritiro dal paese prima la Forza Multinazionale e poi l'esercito israeliano.

Nondimeno in molti casi gli attacchi suicidi mirano più realisticamente a raggiungere scopi intermedi al di qua dell'obiettivo finale costituito dalla liberazione territoriale. In particolare, si possono individuare quattro scopi principali: il «sabotaggio» (*sabotage*) di processi di pace, il «gioco al rilancio» (*outbidding*), la rappresaglia e la provocazione (v. Elster [2006]).

1) Il *sabotaggio* di un processo di pace. Gli attacchi suicidi possono essere impiegati da organizzazioni estremiste che intendono ostacolare un processo di pace tra gli attori moderati delle due parti in conflitto. Il caso più evidente di sabotaggio si è manifestato nel contesto del conflitto israelo-palestinese: negli anni '90 gli attentati suicidi condotti da Hamas e dal Jihad Islamico Palestinese hanno avuto (anche) l'intento di danneggiare il Processo di pace di Oslo tra Israele e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), tentando di alimentare la sfiducia tra le due parti (Kydd e Walter [2002]).

2) Il «gioco al rilancio». Secondo alcuni studiosi (in particolare, Mia M. Bloom [2005]), gli attacchi suicidi rappresentano un fattore importante e talora decisivo nel quadro di una

competizione domestica tra gruppi rivali. Con questa forma di violenza, per esempio, Hezbollah è riuscita ad emergere e ad occupare una posizione politica di primo piano sulla scena libanese ai danni del tradizionale partito sciita Amal e di altre formazioni politiche. Inoltre, secondo Bloom [2004; 2005], l'arma degli attacchi suicidi ha consentito a Hamas di sfidare il potere politico di al-Fatah durante gli anni '90, tanto che, con lo scoppio della Seconda Intifada, la stessa al-Fatah, insieme con il piccolo Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (PFLP), ha deciso di, rincorrere, per così dire, le organizzazioni estremiste religiose nell'uso di questa forma di violenza che fino ad allora aveva contrastato. In effetti, durante la Seconda Intifada, dopo che il Processo di pace di Oslo si è di fatto esaurito, l'esecuzione di attacchi suicidi ha avuto l'effetto di accrescere il consenso politico dell'organizzazione responsabile della violenza (Bloom [2004; 2005], Hafez [2006a], Marone [2008]).

3) *La rappresaglia*. Gli attacchi suicidi possono costituire un potente mezzo di reazione contro la violenza esercitata dal nemico contestato, attivando un gioco *tit for tat*, di continua azione e reazione, che spesso sembra sfociare in veri e propri cicli di violenza che si auto-alimentano.

Per esempio, gli attentati suicidi palestinesi condotti dal 1994 contro civili all'interno dello Stato di Israele, intendevano rispondere al massacro di Hebron, perpetrato dal colono ebreo Baruch Goldstein il 25 febbraio di quell'anno (De Figueiredo e Weingast [2001]); e durante la Seconda Intifada non pochi attentati sono stati realizzati per ritorsione contro la violenza israeliana (Gupta e Mundra [2005], Jaeger e Paserman [2005], Brym e Araj [2006; 2008]), in particolare, contro le incursioni militari e la pratica degli assassini mirati (*targeted killings*) di dirigenti e quadri delle fazioni palestinesi (cfr. Catignani [2005], Frisch [2006]). La rappresaglia costituisce un obiettivo rilevante anche della violenza suicida del PKK (Bloom [2005]).

4) *La provocazione*. Secondo Elster [2006, p. 250], gli attacchi suicidi possono anche avere lo scopo di indurre l'avversario a rispondere alla violenza in modi che siano considerati sproporzionati, al fine di radicalizzare la comunità di sostegno dei gruppi armati o di attirare l'attenzione e conquistare l'approvazione di parti terze non coinvolte direttamente nel conflitto.

I tre soggetti menzionati sono connessi nel «ciclo del terrorismo suicida» (Moghadam [2006b]) attraverso una fitta rete di relazioni, solitamente attraverso scambi reciproci. L'attentatore suicida, alla luce di diverse motivazioni (non necessariamente politiche), mette la propria vita a disposizione della comunità e dell'organizzazione; quest'ultima la impiega razionalmente per perseguire i propri scopi politici in virtù dei benefici tattici che questa forma di violenza assicura. D'altra parte, l'attentatore riceve principalmente dall'organizzazione il supporto necessario a portare a termine l'operazione suicida e dalla più ampia comunità di sostegno il riconoscimento sociale e la

celebrazione collettiva del gesto nella forma onorevole del «martirio», in contrapposizione al comune suicidio.

Il ciclo a tre livelli assume quindi la fisionomia di una sorta di «mercato dei martiri» (cfr. Iannaccone [2006], Harrison [2006]) all'interno del quale è possibile scorgere una domanda ed un'offerta di violenza suicida. La metafora del mercato è utile per comprendere perché gli attacchi suicidi, nonostante la crescita impressionante negli ultimi anni, rimangano ancora un fenomeno minoritario nella storia del terrorismo: in molti casi, pur in presenza di conflitti intensi con ricorso a forme di violenza estreme, non si palesa un'offerta (individuale) di violenza di suicida o una domanda (organizzativa) o entrambe (Kalyvas e Sánchez-Cuenca [2006]).

La distinzione tra il livello organizzativo e il livello individuale appare particolarmente rilevante nel caso degli attacchi suicidi perché le organizzazioni reclutano candidati suicidi all'esterno dei propri confini, non fosse altro per ragioni legate alla stessa necessità di sopravvivenza. Infatti, considerato il destino obbligato delle “bombe umane”, quando possibile, è più conveniente servirsi di volontari esterni sui quali l'organizzazione ha investito relativamente poco tempo e poche risorse, limitandosi a gestire una fase di indottrinamento e di addestramento, non di rado piuttosto breve.

Evidentemente attentatori suicidi e organizzazioni si pongono obiettivi diversi, benché convergenti: adottando la distinzione di James G. March, si può affermare che, in generale, le organizzazioni seguono una «logica della conseguenza» (*logic of consequence*), finalizzata alla massimizzazione dell'utilità attesa, mentre gli attentatori suicidi sono più vicini ad una «logica dell'appropriatezza» (*logic of appropriateness*) rispetto a regole o a comportamenti esemplari (Hoffman e McCormick [2004]).

Occorre infine rimarcare che il modello di terrorismo suicida locale appare oggi in forte declino: negli ultimi anni tutte le principali organizzazioni hanno abbandonato questa forma di violenza, con qualche eccezione sporadica come i due attentati quasi-suicidi realizzati a Gerusalemme nel 2008. Alcune di queste organizzazioni sono addirittura scomparse, come le potenti LTTE, sbaragliate dall'esercito singalese nel maggio del 2009. Rimane invece molta intensa la violenza suicida di alcuni gruppi nazionalisti di derivazione baathista in Iraq, riconducibile a questo modello, che si somma alla violenza dei gruppi jihadisti affiliati ad al-Qaeda.

3. Verso un modello transnazionale

Al contrario del modello locale, il modello di terrorismo suicida transnazionale, inaugurato dagli attentati di al-Qaeda alla fine degli anni '90, sta conoscendo una rapida diffusione in varie aree del mondo.

In questo modello la lotta non è circoscritta alla liberazione di un solo paese da un'occupazione straniera, alla luce di rivendicazioni etno-nazionalistiche tradizionali. Molti attacchi suicidi di al-Qaeda o di gruppi e network jihadisti sono stati eseguiti in aree che non possono essere definite di conflitto in senso proprio: si pensi, per esempio, alla catastrofe dell'11 settembre 2001 a New York e Washington e poi agli attentati a Bali nel 2002 e 2005, a Mombasa nel 2002, a Casablanca, Gerba, Istanbul e Riyad nel 2003, a Londra e Amman nel 2005 (Moghadam [2008-09]).²²

Alcune campagne di attacchi suicidi si inseriscono in conflitti recenti limitati ad un solo paese, come la guerra in Iraq, ma hanno ambizioni ben più ampie (v. Hafez [2006]), alla luce di una visione generale che intende tali conflitti come battaglie all'interno di una guerra di portata globale.

Anche nel modello transnazionale si può rintracciare la partecipazione di tre soggetti distinti, ma il loro ruolo e le loro relazioni reciproche appaiono profondamente differenti.

3.1. Il livello individuale

Gli attentatori suicidi del modello transnazionale hanno storie e motivazioni diverse. Marc Sageman [2006], per esempio, identifica sette traiettorie principali di adesione al *jihad* salafita, sulla base di un «campione di 394 terroristi islamisti»: 1) la leadership del gruppo formatasi in Afghanistan, 2) la fazione dell'Asia sud-orientale, 3) i cosmopoliti provenienti dalle classi medio-alte del Medio Oriente, 4) gli immigrati in Occidente per ragioni economiche, 5) i musulmani di seconda o terza generazione residenti in Occidente, 6) i giovani estremisti attivi in Medio Oriente e, infine, 7) i cristiani convertiti.

Al di là delle prevedibili diversità biografiche, psicologiche e idiosincratice si possono identificare alcuni tratti tipici degli attentatori suicidi facenti capo al modello transnazionale.

Innanzitutto si tratta quasi sempre di uomini di giovane età. Ancor più che nel modello locale, essi godono spesso di uno *status* sociale ed economico privilegiato rispetto ai loro pari nei paesi di

²² Gli attentati dell'11 marzo 2004 a Madrid non possono essere considerati attacchi suicidi in senso stretto, benché alcuni attentatori abbiano deciso di farsi esplodere *dopo* l'operazione per non essere arrestati dalle forze di polizia (Pedahzur [2006]): la loro morte non era infatti un requisito necessario per il successo dell'attacco.

origine. Hanno un livello di istruzione elevato, solitamente conseguito in istituzioni laiche: la frequenza delle famigerate *madrassa* estremiste è un fenomeno minoritario, perlopiù limitato a quella che Sageman chiama la «fazione dell'Asia sud-orientale» (Indonesia e Malesia). È interessante notare che la loro formazione è frequentemente di carattere tecnico-scientifica, povera di conoscenze religiose approfondite. In effetti questa combinazione di competenza tecnica e scarsa erudizione religiosa sembra renderli particolarmente esposti al richiamo delle interpretazioni jihadiste salafite (Khosrokhavar [2002]; Holmes [2006]) e alla loro attrazione quasi ossessiva per la tecnica; tale fascinazione, tipicamente moderna ed estranea alla tradizione islamica classica, ricorda, per certi versi, la venerazione degli anarchici dell'Ottocento per la dinamite (cfr. Garrison [2004]), condividendo con essa apparenti impulsi nichilistici.

Gli attentatori suicidi provengono da famiglie con orientamenti religiosi moderati e a loro volta solitamente non danno segni di intensa devozione prima dell'ingresso nelle cellule jihadiste.

All'opposto dei protagonisti del modello locale, gli attentatori suicidi del modello transnazionale non esibiscono legami forti ed esclusivi con singoli paesi, nemmeno con il loro paese di origine. Come ha sintetizzato Sageman [2006, p. 126]), «il jihad salafita globale è un fenomeno di diaspora. Per diaspora, intendo una delle due cose: o le persone si erano unite al jihad globale in un paese in cui sono nati; o erano immigrati di seconda o terza generazione».

Le motivazioni alla base della scelta di morire per uccidere sono varie. Il fervore religioso è un fattore importante, anche se spesso l'incontro con un versione estremista dell'Islam è tardivo, finendo per seguire, celare e razionalizzare impulsi spiccatamente personali (Holmes [2006]). Le inclinazioni affettive rappresentano infatti una classe di motivazioni cruciale. Da una parte, questi individui fanno spesso esperienza di un un senso di smarrimento di identità di fronte a società islamiche in transizione, soggette a profonde influenze esterne, o al contatto con l'Occidente; Occidente verso il quale mostrano un atteggiamento di disprezzo ed avversione, commisto ad una malcelata attrazione: come ha notato efficacemente Farhad Khosrokhavar [2002, trad. it. p. 187], «che li maltratti o li seduca, l'Occidente è condannato: nel primo caso, perché reprime, nel secondo, perché perverte». Dall'altra, a dispetto delle loro aspirazioni e talvolta dei loro talenti, sono tormentati da un senso di umiliazione, esclusione e frustrazione.

Si può quindi capire come, da un lato, le interpretazioni estremiste dell'Islam offrano una risposta attraente e rassicurante alle questioni di senso e, dall'altro, le cellule jihadiste assicurino un rifugio accogliente alla marginalità sociale. All'interno di queste piccole cerchie, sorte attraverso contatti informali di frequentazione e amicizia, tali sentimenti vengono espressi, riprodotti e radicalizzati (v. Holmes [2006]) attraverso una tipica dinamica di gruppo che concede rapporti densi di mutua comprensione e solidarietà al prezzo, per così dire, di una richiesta di disponibilità totale

ed irrevocabile e in cambio di una chiusura astiosa nei confronti dell'esterno, secondo una logica di esasperata contrapposizione tra *in-group* e *out-group* (v. Sageman [2006]).

Il senso di umiliazione può avere anche una portata collettiva con riferimento alla percezione dei torti subiti dalla comunità islamica o più specificamente alle sofferenze patite dai suoi membri in Palestina, Bosnia (nei primi anni '90), Cecenia, Iraq, Afghanistan ed in altre aree. Si tratta, in realtà, di una «umiliazione per procura» (Khosrokhavar [2002]), mediata dai mezzi di comunicazione, come la televisione: gli esecutori degli attacchi suicidi a Londra nel 2005, per esempio, non possono dichiarare di aver subito umiliazioni paragonabili a quelle dei «martiri» palestinesi sotto occupazione straniera (Moghadam [2006, p. 722]).

3.2. Il livello organizzativo

Le organizzazioni del modello locale, talvolta con una rigida struttura gerarchica di ispirazione militare (come nel caso delle LTTE e del PKK) sono sostituite nel modello transnazionale principalmente da reti aperte e flessibili, quando non da semplici cellule indipendenti di piccole dimensioni. Il movimento politico jihadista salafita sembra articolarsi essenzialmente in tre componenti: il nucleo centrale di al-Qaeda, i gruppi ad essa affiliati o alleati e infine numerose cellule jihadiste disperse (Hoffman [2006]).

L'obiettivo finale di questi entità non interessa o, quanto meno, non si esaurisce nella liberazione da un'occupazione straniera di un territorio geograficamente delimitato.

Gli scopi sono decisamente più ambiziosi ed elusivi, tanto da essere di fatto poco chiari. Di sicuro le motivazioni che inducono i gruppi jihadisti ad impiegare questa forma di violenza sembrano implicare una profonda commistione tra politica e religione.

Da una parte, non è possibile ridurre l'attività di questa variegata galassia a intenti puramente politici, né di carattere etno-nazionalistico né di carattere ideologico. La rete di Al-Qaeda ha scatenato campagne di attacchi suicidi con il proposito di liberare singoli paesi dall'occupazione militare (in Iraq) o dalla semplice presenza di forze armate (in Arabia Saudita) degli Stati Uniti e dei suoi alleati occidentali, ma, a differenza di quanto ha argomentato Pape [2005]²³, questo proposito fa parte di un più ampio piano di portata globale. La rete di Al-Qaeda ha poi l'ambizione di costruire

²³ Si veda l'articolo di Assaf Moghadam [2006c], *Suicide Terrorism, Occupation, and the Globalization of Martyrdom: A Critique of "Dying to Win"* che argomenta una critica puntuale e convincente alla «teoria nazionalista del terrorismo suicida» di Pape, accusandolo di sottovalutare gravemente il processo di «globalizzazione del martirio» attualmente in corso.

un unico “stato” islamico, sul modello mitizzato del Califfato, ma nella sua visione essa rappresenta ancor prima di un'entità politica un ideale della comunità dei fedeli musulmani, su base religiosa. Infine la rete di Al-Qaeda intende abbattere i regimi nemici (come l'Egitto), ma perché li considera «apostati» secondo un giudizio di derivazione religiosa e perciò pretende di sostituirli con un governo fondato sul diritto religioso islamico (*shari'a*).

D'altra parte, è difficile sostenere che questi movimenti abbiano una ragione d'essere puramente religiosa e che non intrattengano alcun rapporto significativo con la politica. Per riflettere sulla natura del “terrorismo religioso puro” (a patto che questa espressione sia ancora utile) conviene richiamare l'esempio storico dei Thug in India, in cui, come rileva Rapoport [1984] nell'eccellente articolo *Fear and Trembling*, gli atti di violenza sembrano rappresentare soltanto forme di sacrificio alla dea Kali in una relazione triadica (uccisore, vittima, divinità) in cui non c'è spazio per la dimensione politica (il pubblico): in questo caso gli attacchi non hanno alcuna valenza politica. Un altro esempio plausibile, ma più ambiguo, è rappresentato dal nuovo movimento religioso Aum Shinrikyo, responsabile degli attentati con gas sarin nella metropolitana di Tokyo del 1995 (v. Juergensmeyer [2000, capitolo 6]).

Si può sostenere che l'attività della rete di Al-Qaeda mira a tre obiettivi principali di lungo periodo: «1) la liberazione (*tahrir*) dei paesi musulmani dal potere dei non musulmani; 2) l'unificazione (*tawhid*) dei territori così liberati sotto un unico, grande “stato” ispirato alla legge islamica; 3) la ricostituzione del califfato (*khilafa*) e l'espansione (*fatah*) del suo dominio sui popoli infedeli» (Tosini [2007, p. 74]).

Come osserva Stephen Holmes [2006, p. 170, corsivo nel testo], la vaghezza di questi obiettivi consente di mantenere l'unione in una galassia variegata e di portata transnazionale:

Il linguaggio della liberazione nazionale si è dimostrato problematico come mezzo per radunare un esercito *multinazionale* di jihadisti. Per mobilitare la sua *guérrillas sans frontières*, al-Qaeda ha dovuto sviluppare un idioma differente. Ha anche dovuto focalizzare l'attenzione su un nemico comune e specificare il suo obiettivo positivo in un modo nuovo. Trovare il nuovo nemico, naturalmente, è stato il compito più facile. Gli Stati Uniti non potevano essere ignorati. Quando articolano un obiettivo positivo, i portavoce di al-Qaeda menzionano spesso un Califfato mondiale. Ma un tale Califfato, con l'intero Occidente (così come l'India, la Cina e la Russia) ridotto allo stato di tributario delle potenze islamiche, è l'equivalente religioso dell'utopia comunista di Marx. Nessuno può contestarla perché nessuno può immaginarla. Questa è una delle ragioni per cui è così attraente. Rendere il Califfato uno scopo primario del jihad non ha posto alcuna minaccia seria all'unità di una coalizione vacillante.

Né l'obiettivo negativo di distruggere gli Stati Uniti né l'obiettivo positivo di

raggiungere la dominazione islamica del mondo sono particolarmente ragionevoli o realistici. Ma le menti dell'11 settembre devono parlare in questo modo al loro esercito multinazionale di mujahidin.

In realtà l'ampiezza degli obiettivi proclamati non ha solo una funzione tattica di mobilitazione transnazionale. A ispirare la missione di questi gruppi è infatti l'ideologia jihadista salafita che rintraccia la ragione del declino della civiltà musulmana nell'allontanamento dal «retto sentiero» dell'ortodossia islamica e pretende di conseguenza un ritorno alle fondamenta autentiche della religione (il termine *salaf*, “antenati”, designa le prime tre generazioni di musulmani), arrogandosi il diritto di condannare e punire i musulmani giudicati «apostati» (*kuffār*) e avvalendosi sistematicamente della violenza anche contro la popolazione civile, attraverso un'interpretazione moderna della tradizione. La giustificazione degli attacchi suicidi intesi come legittime «operazioni di auto-martirio» si basa in larga parte su una rielaborazione estremista e creativa dei concetti di martirio, cruciale nella dottrina sciita, e di *jihād*, radicato nella cultura sunnita (v. Khosrokhavar [2002]). I sostenitori di questa corrente di pensiero moderna rifiutano apertamente qualsiasi separazione tra religione e politica, attribuendo la sovranità assoluta esclusivamente a dio (*hakimiyyat allah*), in contrasto con la visione prevalente nella secolare tradizione islamica.

L'ideologia jihadista salafita giustifica la violenza sistematica contro i civili, anche di religione musulmana, sostituendo alla tradizionale divisione tra i territori della *umma* (comunità musulmana), il *Dar al-Islam* (letteralmente “dimora dell’Islam”) e i territori non islamici, il *Dar al-Harb* (“dimora della guerra”), la nuova opposizione, interna all’Islam stesso, tra i “veri credenti”, di cui questi movimenti estremisti pretendono di essere i rappresentanti, e gli «apostati», in una sorta di guerra civile tra musulmani (*fitna*) (Kepel [2004]).

Senza cadere nell'errore di reificare una vastissima e complessa civiltà religiosa, si può osservare che questi processi sono, in qualche misura, non interdetti da alcuni tratti della dottrina e della tradizione islamica, esasperati da interpretazioni radicali, come la distinzione ambigua tra religione e politica, l'assenza di una struttura ecclesiastica (quanto meno nella denominazione sunnita), l'insistenza del messaggio religioso per la trasformazione della società in questo mondo (già sottolineata da Max Weber), la centralità dell'ortoprassi rispetto all'ortodossia (cfr. Paci [2004]).

In questo senso, i movimenti jihadisti sono effettivamente i protagonisti della quarta ondata di Rapoport, l'«ondata religiosa» affermatasi, secondo lo studioso, dopo la Rivoluzione Islamica in Iran del 1979.

Anche gli attacchi suicidi dei movimenti jihadisti ricorrono ad una strategia di coercizione,

sebbene, come argomentato, gli scopi perseguiti siano più ambiziosi ed elusivi. Particolare importanza sembra poi assumere il meccanismo della provocazione, finalizzato a conquistare consenso e legittimità nel mondo islamico e a radicalizzare i simpatizzanti.

3.3. Il livello ambientale

Come accennato, né gli attentatori suicidi né i gruppi e le cellule responsabili della violenza suicida del modello transnazionale mantengono legami stretti con una singola società di riferimento. Tale modello si caratterizza infatti per l'assenza di una comunità di sostegno intesa in senso tradizionale, riunita fisicamente in una determinata area geografica.

Attentatori e gruppi si confrontano piuttosto con una sorta di “comunità di sostegno virtuale”. I membri della nebulosa jihadista sono costantemente in contatto tra loro attraverso alcuni mezzi di comunicazione moderni. Internet, in particolare, ha assunto un ruolo cruciale nelle attività del terrorismo jihadista di ispirazione salafita, in virtù della sua diffusione, facilità di uso, economicità e anonimità. Migliaia di siti islamisti promuovono e diffondono le rivendicazioni e i messaggi della rete di Al-Qaeda e dei gruppi affiliati, incoraggiano il reclutamento di nuovi candidati al «martirio» e forniscono suggerimenti pratici per la pianificazione ed esecuzione di attacchi suicidi, per esempio, con apposite istruzioni per la fabbricazione di congegni esplosivi. Inoltre internet rappresenta una fondamentale arena di espressione e di discussione interna, anche su temi delicati o controversi, grazie all'anonimità che garantisce, contribuendo così a conservare e rafforzare a lealtà e l'impegno dei singoli membri della nebulosa jihadista (Schweitzer [2006]).

Un altro mezzo di comunicazione fondamentale è la televisione, soprattutto le emittenti satellitari del mondo arabo, come *al-Jazeera*. Per gli appartenenti alla nebulosa jihadista, dispersi in tutto il mondo, la televisione finisce per essere quasi un surrogato del contatto diretto con la comunità di sostegno fisica del modello locale. Come ha scritto Khosrokhavar [2002, trad. it. p. 212], «l'influenza della televisione si sostituisce gradualmente a quella delle comunità reali che plasmavano una visione del mondo omogenea per i propri membri. Comunità che sono in stato di disgregazione avanzata e, quindi, la fonte della costruzione dell'immagine del mondo diventano i media moderni, in particolare la televisione. Una “comunità televisiva” sostituisce la comunità in sfacelo ed è questa a plasmare sempre di più la memoria delle società, soprattutto nei gruppi rivali che vi si stabiliscono».

Internet, la televisione e gli altri mezzi di comunicazione moderni, per certi versi, consentono di mettere in atto l'ideale della *umma*, la comunità dei fedeli musulmani. La rete di Al-Qaeda si

presenta infatti come un'avanguardia di tutta la *umma* musulmana di cui pretende di difendere gli interessi, quasi come una sorta di “Internazionale” dell'islamismo sunnita. A ben vedere la nuova *umma* dello jihadismo salafita allude ad una comunità idealizzata ed utopica, di portata globale e nello stesso tempo monolitica, che non ha corrispettivi nella tradizione culturale e nell'esperienza storica dell'Islam; ad essa viene contrapposta la rappresentazione stereotipata ed altrettanto mitizzata di un Occidente arrogante e materialistico, in una visione irrimediabilmente manichea.

In conclusione, si può sostenere che il «ciclo del terrorismo suicida» tra l'attentatore suicida, il gruppo e la comunità di sostegno muta profondamente nel passaggio dal modello locale al modello transnazionale. In questo ultimo le motivazioni dei candidati al «martirio», non legati a singole comunità nazionali, presentano una spiccata dimensione personale in cui esperienze di smarrimento dell'identità, esclusione sociale ed umiliazione percepita trovano una risposta attraente in una versione estremista e moderna dell'Islam e nella cerchia ristretta delle cellule jihadiste. L'intervento di organizzazioni formali si riduce con la proliferazione di piccole cellule debolmente connesse tra loro, accomunate dalla lotta per una causa di portata transnazionale che mira ad obiettivi finali ambiziosi ed elusivi in una commistione dichiarata di aspirazione politica e visione religiosa. Le singole comunità di sostegno fisicamente aggregate in aree geografiche delimitate vengono infine sempre più sostituite da una comunità virtuale basata sull'accesso a internet e alle emittenti televisive che richiama l'ideale della *umma* musulmana.

4. Conclusioni

A questo punto, è possibile tratteggiare uno *schema interpretativo integrato* in cui i tre livelli di analisi concorrono a determinare l'evento “attacco suicida”. In generale, il livello ambientale produce soltanto effetti indiretti sull'evento finale, influenzando gli altri due livelli; il livello individuale presenta un grado intermedio di prossimità all'evento; mentre il livello organizzativo costituisce l'anello decisivo della catena da un punto di vista politologico, quantomeno nel modello locale.²⁴

Tra i tre livelli esistono molteplici rapporti di interazione e di sovrapposizione: per esempio, la fase dell'indottrinamento ed addestramento può rappresentare un ovvio elemento di connessione

²⁴ Per uno schema interpretativo simile si veda Moghadam [2006b]. Presentazioni differenti in Pedahzur [2004] e in Moghadam [2002; 2003].

tra il livello organizzativo ed il livello individuale.

Uno schema di questo tipo coinvolge prevalentemente, per dirla con Harry Eckstein [1964], le «precondizioni» di base della violenza, a scapito dei «precipitanti» (*precipitants*) (Moghadam [2006b, pp. 88-89]).

Un'interpretazione a tre livelli, mostrando l'ampiezza del quadro generale, suggerisce l'opportunità di un approccio articolato al problema delle cause degli attacchi, tanto più di fronte a quello che Marc Sageman (citato in Moghadam [2006b]) ha chiamato il «problema fondamentale della specificità» del terrorismo: nessuna variabile da sola è in grado di spiegare perché questo fenomeno si presenti in certi contesti e non in altri.

Bibliografia

ABRAHMS, M. [2004] *Are Terrorists Really Rational? The Palestinian Example* in «Orbis: A Journal of World Affairs», Vol. 48, No. 3, pp. 533-549

ABRAHMS, M. [2006] *Why Terrorism Does Not Work* in «International Security», Vol. 42, No. 2, pp. 42-78

ALLEN, L. A. [2006] *The Polyvalent Politics of Martyr Commemorations in the Palestinian Intifada* in «History & Memory», Vol. 18, N. 2, pp. 107-138

ARREGUÍN-TOFT, I. [2001] *How the Weak Win Wars: A Theory of Asymmetric Conflict* in «International Security», Vol. 26, No. 1, pp. 93-128

ATRAN, S. [2003] *Genesis of Suicide Terrorism* in «Science», Vol. 299, pp. 1534-1539, with Supporting Online Material, www.sciencemag.org

ATRAN, S. [2004] *Mishandling Suicide Terrorism* in «The Washington Quarterly», Vol. 27, No. 3, pp. 67-90

ATRAN, S. [2006] *The Moral Logic and Growth of Suicide Terrorism* in «The Washington Quarterly», Vol. 29, No. 2, pp. 127-147

BANDURA, A. [1990] *Mechanisms of Moral Disengagement* in W. Reich (ed.) [1990]

BENMELECH, E., BERREBI, C. [2007] *Human Capital and the Productivity of Suicide Bombers* in «Journal of Economic Perspectives», Vol. 21, No. 3, pp. 223-238

BERMAN, E., LAITIN, D. D. [2005] *Hard Targets: Theory and Evidence on Suicide Attacks*, NBER

Working Paper No. 11740, Cambridge, Mass., National Bureau of Economic Research (www.nber.org)

- BIGGS [2006] *Dying Without Killing: Self-Immolations, 1963-2002* in D. Gambetta (ed.) [2006]
- BLACK, D. [2005] *The Geometry of Terrorism* in «Sociological Theory», Vol. 22, No. 1, pp. 14-25
- BLOOM, M. M. [2004] *Palestinian Suicide Bombing: Public Support, Market Share, and Outbidding* in «Political Science Quarterly», Vol. 119, No. 1, pp. 61-88
- BLOOM, M. M. [2005] *Dying to Kill: The Allure of Suicide Terror*, New York, Columbia University Press
- BONANATE, L. [2001] *Terrorismo internazionale*, Firenze, Giunti
- BRYM, R. J., ARAJ, B. [2006] *Suicide Bombing as Strategy and Interaction: The Case of the Second Intifada* in «Social Forces», Vol. 84, No. 4, pp. 1969-1986
- BRYM, R. J., ARAJ, B. [2008] *Palestinian Suicide Bombing Revisited: A Critique of the Outbidding Thesis* in «Political Science Quarterly», Vol. 123, No. 3, pp. 485-500
- BYMAN, D. [1998] *The Logic of Ethnic Terrorism* in «Studies in Conflict and Terrorism», Vol. 21, No. 2, pp. 149-169
- CAPLAN, B. [2006] *Terrorism: The Relevance of the Rational Choice Model* in «Public Choice», Vol. 128, No. 1-2, pp. 91-107
- CATIGNANI, S. [2005] *The Security Imperative in Counterterror Operations: The Israeli Fight Against Suicidal Terror* in «Terrorism and Political Violence», Vol. 17, No. 1-2, pp. 245-264
- COLOMBO, A. [2006] *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, Il Mulino
- CRENSHAW, M. [1972] *The Concept of Revolutionary Terrorism* in «The Journal of Conflict Resolution», Vol. 16, No. 3, pp. 383-396
- CRENSHAW, M. [1981] *The Causes of Terrorism* in «Comparative Politics», Vol. 13, No. 4, pp. 379-399
- CRENSHAW, M. [1990] *The Logic of Terrorism: Terrorist Behavior as a Product of Strategic Choice* in W. Reich (ed.) [1990]
- CRONIN, A. K. [2003a] *Behind the Curve: Globalization and International Terrorism* in «International Security», Vol. 27, No. 3, pp. 30-58
- CRONIN, A. K. [2003b] *Terrorists and Suicide Attacks*, Washington, D. C., Report for Congress, Congressional Research Division - Library of Congress (www.fas.org)
- DALE, S. [1988] *Religious Suicide in Islamic Asia: Anticolonial Terrorism in India, Indonesia and the Philippines* in «The Journal of Conflict Resolution», Vol. 23, No. 1, pp. 37-59
- DE FIGUEIREDO, R. J. M., Jr., WEINGAST, B. R. [2001] *Vicious Cycles: Endogenous Political Extremism and Political Violence*, working paper, 2nd version, University of California at Berkeley, www.berkeley.edu

- DELLA PORTA, D. [1990] *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, Il Mulino
- ECKSTEIN, H. [1964] *On the Etiology of Internal Wars* in Idem (ed.), *Internal War: Problems and Approaches*, Westport, Conn., Greenwood Press [1964]
- ELSTER, J. [2006] *Motivations and Beliefs in Suicide Missions* in D. Gambetta (ed.) [2006]
- EUBEN, R. L. [2002] *Killing (For) Politics: Jihad, Martyrdom, and Political Action* in «Political Theory», Vol. 30, No. 1, pp. 4-35
- FLANIGAN, S. T. [2006] *Charity as Resistance: Connections between Charity, Contentious Politics, and Terror* in «Studies in Conflict and Terrorism», Vol. 29, No. 7, pp. 641-655
- FOX, J. [2000] *The Ethnic-Religious Nexus: The Impact of Religion on Ethnic Conflict* in «Civil Wars», Vol. 3, No. 3, pp. 1-22
- FRISCH, H. [2005] *Has the Israeli-Palestinian Conflict Become Islamic? Fatah, Islam, and the Al-Aqsa Martyrs' Brigades* in «Terrorism and Political Violence», Vol. 17, No. 3, pp. 391-406
- FRISCH, H. [2006] *Motivation or Capabilities? Israeli Counterterrorism against Palestinian Suicide Bombings and Violence* in «The Journal of Strategic Studies», Vol. 29, No. 5, pp. 843-869
- GAMBETTA, D. (ed.) [2006] *Making Sense of Suicide Missions*, Oxford, expanded and updated edition, Oxford University Press
- GAMBETTA, D. [2006a] *Can We Make Sense of Suicide Missions?* in D. Gambetta (ed.) [2006]
- GAMBETTA, D. [2006b] *Epilogue to the Paperback Edition* in D. Gambetta (ed.) [2006]
- GARRISON, A. H. [2004] *Defining Terrorism: Philosophy of the Bomb, Propaganda by Deed and Change Through Fear and Violence* in «Criminal Justice Studies», Vol. 17, Vol. 3, pp. 259-279
- GÉRÉ, F. [2006] *Les opérations suicides: entre guerre et terrorisme* in *Histoire du terroisme. De l'Antiquité à Al Qaida*, Paris, Bayard; trad. it. *Le operazioni suicide: fra guerra e terrorismo* in *Storia del terrorismo. Dall'antichità ad Al Qaeda*, Torino, UTET, 2007
- GILL, P. [2007] *A Multi-Dimensional Approach to Suicide Bombing* in «International Journal of Conflict and Violence», Vol. 1, No. 2, pp. 142-159
- GOODWIN, J. [2006a] *A Theory of Categorical Terrorism* in «Social Forces», Vol. 84, No. 4, pp. 2027-2046
- GOODWIN, J. [2006b] *Review Essay: What Do We Really Know About (Suicide) Terrorism?* in «Sociological Forum», Vol. 21, No. 2, pp. 315-330
- GRITTI, R. [2004-05] *La vita in cambio dell'identità: il caso del terrorismo suicida* in «La Critica Sociologica», vol. 152, pp. 26-42
- GUPTA, D. K., MUNDRA, K. [2005] *Suicide Bombing as a Strategic Weapon: Empirical Investigation of Hamas and Islamic Jihad* in «Terrorism and Political Violence», Vol. 17, No. 4, pp. 573-598
- HAFEZ, M. M. [2006a] *Manufacturing Human Bombs: The Making of Palestinian Suicide Bombers*, Washington, D. C., The United States Institute of Peace Press

- HAFEZ, M. M. [2006b] *Rationality, Culture, and Structure in the Making of Suicide Bombers: A Preliminary Theoretical Synthesis and Illustrative Case Study* in «Studies in Conflict and Terrorism», Vol. 29, No. 2, pp. 165-185
- HAFEZ, M. M. [2006c] *Suicide Terrorism in Iraq: A Preliminary Assessment of the Quantitative Data and Documentary Evidence* in «Studies in Conflict and Terrorism», Vol. 29, No. 6, pp. 591-919
- HARRISON, M. [2006] *An Economist Looks at Suicide Terrorism* in «World Economics», Vol. 7, No. 3, pp. 1-15
- HOFFMAN, B. [2003] *The Logic of Suicide Terrorism* in «The Atlantic Monthly», Vol. 291, No. 5, pp. 40-47
- HOFFMAN, B. [2006] *Inside Terrorism*, 2nd ed., New York, Columbia University Press
- HOFFMAN, B., McCORMICK, G. H. [2004] *Terrorism, Signaling, and Suicide Attack* in «Studies in Conflict and Terrorism», Vol. 27, No. 4, pp. 243-281
- HOLMES, S. [2006] *Al-Qaeda, September 11, 2001* in D. Gambetta (ed.) [2006]
- HOPGOOD, S. [2006] *Tamil Tigers, 1987-2002* in D. Gambetta (ed.) [2006]
- IANNACCONE, L. R. [2006] *The Market for Martyrs* in «Interdisciplinary Journal of Research on Religion», Vol. 2, Art. 4, pp. 1-29, www.religjournal.com
- JAEGER, D. A., PASERMAN, M. D. [2005] *The Cycle of Violence? An Empirical Analysis of Fatalities in the Palestinian-Israeli Conflict*, IZA Discussion Paper No. 1808, Institute for the Study of Labor (IZA), Bonn, Germany, www.iza.org
- JUERGENSMEYER, M. [2000] *Terror in the Mind of God: The Global Rise of Religious Violence*, Berkeley, Calif., University of California Press; trad. it. *Terroristi in nome di Dio*, Roma – Bari, Laterza, 2003
- KALYVAS, S. N., SÁNCHEZ-CUENCA, I. [2006] *Killing Without Dying: The Absence of Suicide Missions* in D. Gambetta (ed.) [2006]
- KEPEL, G. [2004] *Fitna. Guerre au couer de l'islam*, Paris, Gallimard; trad. it. *Fitna, Guerra nel cuore dell'islam*, Roma – Bari, Laterza, 2004
- KHOSROKHAVAR, F. [2002] *Le nouveaux martyrs d'Allah*, Paris, Flammarion; trad. it. *I nuovi martiri di Allah*, Milano, Bruno Mondadori, 2003
- KIMHI, S., EVEN, S. [2004] *Who Are the Palestinian Suicide Bombers?* in «Terrorism and Political Violence», Vol. 16, No. 4, pp. 815-840
- KRAMER, M. [1991] *Sacrifice and Fratricide in Shiite Lebanon* in «Terrorism and Political Violence», Vol. 3, No. 3, pp. 30-47
- KRUEGER, A. B., MALEČKOVÁ, J. [2003] *Education, Poverty and Terrorism: Is There a Causal Connection?* in «The Journal of Economic Perspectives», Vol. 17, No. 4, pp. 119-144
- KYDD, A. H., WALTER, B. F. [2002] *Sabotaging the Peace: The Politics of Extremist Violence* in «International Organization», Vol. 56, No. 2, pp. 263-296
- LAQUEUR, W. [1987] *The Age of Terrorism*, London, Weidenfeld and Nicolson; trad. it. *L'età del*

terrorismo, Milano, Rizzoli, 1987

LESTER, D., YANG, B., LINDSAY, M. [2004] *Suicide Bombers: Are Psychological Profiles Possible?* in «Studies in Conflict and Terrorism», Vol. 27, No. 4, pp. 283-295

MERARI, A. [1990] *The Readiness to Kill and Die: Suicidal Terrorism in the Middle East* in W. Reich (ed.) [1990]

MERARI, A. [1993] *Terrorism as a Strategy of Insurgency* in «Terrorism and Political Violence», Vol. 5, No. 4, pp. 213-251

MISHAL, S., ROSENTHAL, M. [2005] *Al Qaeda as a Dune Organization: Toward a Typology of Islamic Terrorist Organizations* in «Studies in Conflict and Terrorism», Vol. 28, No. 4, pp. 275-293

MOGHADAM, A. [2003] *Palestinian Suicide Terrorism in the Second Intifada: Motivations and Organizational Aspects* in «Studies in Conflict and Terrorism», Vol. 26, No. 2, pp. 65-92

MOGHADAM, A. [2006a] *Defining Suicide Terrorism* in A. Pedahzur (ed.) [2006]

MOGHADAM, A. [2006b] *The Roots of Suicide Terrorism: A Multi-Causal Approach* in A. Pedahzur (ed.) [2006]

MOGHADAM, A. [2006c] *Suicide Terrorism, Occupation, and the Globalization of Martyrdom: A Critique of Dying to Win* in «Studies in Conflict and Terrorism», Vol. 29, No. 8, pp. 707-729

NEUMANN, P. R., SMITH, M. L. R. [2005] *Strategic Terrorism: The Framework and its Fallacies* in «The Journal of Strategic Studies», Vol. 28, No. 4, pp. 571-595

NORTON, A. R. [2000] *Hizballah and the Israeli Withdrawal from Southern Lebanon* in «Journal of Palestine Studies», Vol. 30, No. 1, pp. 22-35

PACI, E. [2004] *Sociologia dell'Islam. Fenomeni religiosi e logiche sociali*, nuova edizione, Roma, Carocci

PAPE, R. A. [2003] *The Strategic Logic of Suicide Terrorism* in «American Political Science Review», Vol. 97, No. 3, pp. 343-361

PAPE, R. A. [2005] *Dying to Win: The Strategic Logic of Suicide Terrorism*, New York, Random House

PEDAHZUR, A. [2005] *Suicide Terrorism*, Cambridge, Polity Press

PEDAHZUR, A. (ed.) [2006] *Roots Causes of Suicide Terrorism: The Globalization of Martyrdom*, London, Routledge

PEDAHZUR, A., PERLIGER, A. [2006] *The Changing Nature of Suicide Attacks: A Social Network Analysis* in «Social Forces», Vol. 84, No. 4, pp. 1987-2008

PEDAHZUR, A., PERLIGER, A., WEINBERG, L. [2003] *Altruism and Fatalism: The Characteristics of Palestinian Suicide Terrorists* in «Deviant Behavior», Vol. 24, No. 4, pp. 405-423

RAPOPORT, D. C. [1984] *Fear and Trembling: Terrorism in Three Religious Traditions* in «American Political Science Review», Vol. 78, No. 3, pp. 658-677

RAPOPORT, D. C. [2004] *The Four Waves of Modern Terrorism* in A. K. Cronin and J. M. Ludes (eds),

- Attacking Terrorism: Elements of a Grand Strategy*, Washington, D. C., Georgetown University Press, pp. 46-73
- REUTER, C. [2002] *Mein Leben ist eine Waffe*, München, Bertelsmann; trad. it. *La mia vita è un'arma. Storia e psicologia del terrorismo suicida*, Milano, TEA, 2006
- RICOLFI, L. [2006] *Palestinians, 1981-2003* in D. Gambetta (ed.) [2006]
- RICOLFI, L., CAMPANA, P. [2005] *Suicide Missions: A New Database on the Palestinian Area* in «Polena: Political and Electoral Navigations», n. 1, pp. 29-51
- SARTORI, G. [1970] *Concept Misformation in Comparative Politics* in «American Political Science Review», Vol. 64, No. 4, pp. 1033-1053
- SCHMID, A. P. [1992] *The Response Problem as a Definition Problem* in «Terrorism and Political Violence», Vol. 4, No. 4, pp. 7-13
- SCHMITT, C. [1963] *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Berlin, Duncker & Humblot; trad. it. *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Milano, Adelphi, 2005
- SCHWEITZER, Y. [2007] *Palestinian Istishhadia: A Developing Instrument* in «Studies in Conflict and Terrorism», Vol. 30, No. 8, pp. 667-689
- SILKE, A. [2006a] *The Role of Suicide in Politics, Conflict, and Terrorism* in «Terrorism and Political Violence», Vol. 18, No. 1, pp. 35-46
- SPRINZAK, E. [2000] *Rational Fanatics* in «Foreign Policy», No. 120, pp. 66-73
- STOPPINO, M. [2001] *Potere e teoria politica*, 3a edizione, Milano, Giuffrè
- STRENSKI, I. [2003] *Sacrifice, Gift and the Social Logic of Muslim 'Human Bombs'* in «Terrorism and Political Violence», Vol. 15, No. 3, pp. 1-34
- THORNTON, T. P. [1964] *Terror as a Weapon of Political Agitation* in H. Eckstein (ed.), *Internal War: Problems and Approaches*, Westport, Conn., Greenwood Press
- TILLY, C. [2003] *The Politics of Collective Violence*, Cambridge, Cambridge University Press
- TILLY, C. [2004] *Terror, Terrorism, Terrorists* in «Sociological Theory», Vol. 22, No. 1, pp. 5-13
- TOSINI, D. [2007a] *Terrorismo e antiterrorismo nel XXI secolo*, Roma – Bari, Laterza
- TOSINI, D. [2009] *A Sociological Understanding of Suicide Attacks* in «Theory, Culture & Society», Vol. 26, No. 4, pp. 67-96
- TOWNSHEND, C. [2002] *Terrorism: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *La minaccia del terrorismo*, Bologna, Il Mulino, 2004
- VICTOROFF, J. [2005] *The Mind of the Terrorist: A Review and Critique of Psychological Approaches* in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 49, No. 1, pp. 3-42
- WEBER, M. [1922] *Wirtschaft un Gesellschaft*, Tübingen, Mohr; trad. it. *Economia e società*, I. *Teoria delle categorie sociologiche*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999

WEINBERG, L., PEDAHZUR, A., CANETTI-NISIM, D. [2003] *The Social and Religious Characteristics of Suicide Bombers and Their Victims* in «Terrorism and Political Violence», Vol. 15, No. 3, pp. 139-153

WEINBERG, L., PEDAHZUR, A., HIRSCH-HOEFLER, S. [2004] *The Challenges of Conceptualizing Terrorism* in «Terrorism and Political Violence», Vol. 16, No. 4, pp. 777-794

WINKATES, J. [2006] *Suicide Terrorism: Martyrdom for Organizational Objectives* in «Journal of Third World Studies», Vol. 23, No. 1, pp. 87-115